

Questa colorata acquasantiera che ho fotografato nel settembre scorso in una chiesa di Erice, in Sicilia, ci riporta a quel gesto che possiamo compiere ogni volta che entriamo in una chiesa: intingere la mano nell'acqua per poi bagnare la fronte, il petto e le spalle. Un gesto simile compiamo in montagna quando, accaldati durante una camminata, ci rinfreschiamo con l'acqua di un ruscello: il refrigerio che ne scaturisce non è soltanto fisico ma spirituale, come avviene in chiesa. Sia in un caso che nell'altro, l'acqua fresca è il simbolo di una rinascita sempre possibile: come avviene nel battesimo, alla cui rigenerazione spirituale le acquasantiere delle chiese rimandano; come accade nelle camminate in montagna, dove basta quella poca acqua sulla fronte e sui polsi a riaccendere il desiderio di proseguire il cammino per raggiungere la meta.

Qualcosa di simile comprese la donna samaritana di cui racconta il capitolo 4 del Vangelo di Giovanni che leggiamo nella Messa della terza domenica di Quaresima. Ella era andata al pozzo per attingere acqua, come ogni giorno. La ripetitività di quell'azione aveva ridotto il gesto ad un mero approvvigionamento: la sua qualità spirituale era stata del tutto smarrita. Ed è ad essa che Gesù riconduce la donna: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Così accade anche nella nostra vita quotidiana: la ripetitività delle azioni, e soprattutto la loro interpretazione solo funzionale o produttiva, ha alimentato una certa frustrazione o un'incombente ansia che svuotano l'esistenza del suo significato spirituale ed alimentano una cronica stanchezza. La Quaresima ci aiuti a ritrovare quella fede che animava Gesù, sostenendolo anche nella prova, per cui «non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).